

Carcere. Filomena Crispino e Giovanna Peduto, agenti penitenziari: «Per noi provocazioni e abusi continui»

La vita amara delle poliziotte «Vessate e umiliate alla Dozza»

Una era sindacalista ed è finita in cura per stress, l'altra ha sporto anche una denuncia

Francesco Mura
francesco.mura@epolis.sm

«Intimidite, sbeffegiate, umiliate e offese. Per due volte: come servitori dello Stato e come donne». Sono Filomena Crispino, 52 anni, fino a pochi anni fa ispettore capo di polizia penitenziaria alla Dozza e oggi impiegata in Tribunale, e Giovanna Peduto, 49 anni, ex assistente capo alla Dozza e ora sempre con lo stesso grado nel carcere minore "Siciliano" meglio conosciuto come "Via del Prateello". Due storie parallele di due donne che per prime hanno avuto il coraggio di denunciare pubblicamente quello che accadeva all'interno del carcere bolognese.

LA VICENDA di Filomena nasce per motivi sindacali e di discriminazione, l'altra solo per aver chiesto, dopo due interventi all'ernia del disco, di essere adibita a un incarico più leggero per non finire su una sedia a rotelle. Entrambe con l'aggravante di essere donne, «nate per lavare piatti». Entrambe, la punta dell'iceberg di un malessere diffuso. Dopo la loro denuncia, altri due agenti sarebbero ricorse alla Clinica del lavoro. «Tutto inizia quando ero ispettore capo e dirigente sindacale - racconta Filomena - cosa, quest'ultima, non molto gradita». Che si traduce in abusi e offese. Soprattutto dopo che, da sindacalista, denuncia alcune carenze all'interno della caserma. Una sorta di condanna che, da quel momento in poi, sconterà giorno dopo giorno. Un pezzetto per volta. Per tutta risposta, riceve una perquisizione della stanza in sua assenza «senza essermi stata informata - assicura - né prima né dopo». Questo nonostante Filomena svolga il suo lavoro con scrupolo e nel rispetto del regolamento. «Osservare il regolamento, alla Dozza - racconta - voleva dire "rompere" e attirarsi le ire di chi comanda». Si rivolge a politici, sindacalisti e persino al Consigliere



Una foto d'archivio all'interno del carcere La Dozza

Clinica del Lavoro di Milano: «Sono molti i casi sommersi»

■ Quattro casi di agenti che si sono rivolti alla Clinica del lavoro di Milano non sono di certo un numero irrisorio che può passare inosservato. È forse il caso di preoccuparsi? «I casi della Dozza dovrebbero essere quattro e non sono pochi - ricorda la dottoressa Maria Grazia

Cassitto della Clinica del Lavoro di Milano - perché abitualmente dietro una denuncia si nascondono quasi sempre altri casi non denunciati». Di certo non sono gli unici di donne che hanno intrapreso la carriera militare. «No, sono tantissimi - aggiunge la dottoressa Cassitto

to - ma ci sono posti di lavoro, come la sanità, in cui accade di peggio». Ma cosa bisognerebbe fare fermare questo incredibile aumento di vessazioni nei posti di lavoro? «Ci vorrebbe una normativa seria e un protocollo firmato da tutti, dall'uscire all'amministratore e delegato, con regole comportamentali chiare. In Francia - conclude la specialista da Milano - tutto questo accade già». FR. MU.

nazionale per le pari opportunità. Ma non succede niente. «Mentre le vessazioni continuavano senza sosta». Una situazione che Filomena trascina per anni ma alla fine cede. Psicologicamente e fisicamente. Si rivolge alla Clinica del lavoro (lo farà per ben quattro volte, ndr) che diagnostica un "disturbo post traumatico da stress". Per tre volte prova a tornare al lavoro e per tre volte si ammala. La patologia si aggrava: "ipertensione arteriosa per prolungata esposizione ad uno stress psicoemotivo nell'ambiente di lavoro". Ma le provocazioni continuano. «I miei superiori - racconta - mandarono i miei certificati alla Motorizzazione per la revisione della patente». Trattamento riservato anche a Giovanna contravvenendo alla

«Per 16 mesi sono rimasta senza stipendio e ho dovuto rivolgermi ai servizi sociali»

circolare ministeriale, la n. 3872/6022 del 2002, che vieta l'invio dei certificati senza l'autorizzazione scritta dell'interessato. Ma se erano matte, perché nessuno si preoccupò di privarle della pistola? La malattia termina ma l'ospedale militare le impone una scelta tra il pensionamento e il ruolo civile. Per lei, il lavoro di agente, potrà essere solo un ricordo. Chiede, quindi, di passare al ruolo civile. Ma anche in questo caso trova ostacoli su ostacoli, «volevano mandarmi in pensione». Arriva persino l'assegnazione della liquidazione senza che abbia mai chiesto il pensionamento. Si rivolge al Tar che emette ben due ordinanze di reintegro in servizio, ma nessuna delle due viene ottemperata e Filomena rimane sedici mesi senza stipendio. «I mesi più duri della mia vita visto che mi sono dovuta rivolgere ai servizi sociali perché non avevo di che vivere». Solo lo scorso luglio, dopo un'interrogazione parlamentare, riesce ad avere gli stipendi arretrati, vincere la causa di merito e passare a un ruolo civile. Ora, Filomena aspetta di «ritornare all'avita» mentre Giovanna attende che l'iter della sua denuncia faccia il suo corso. ■